

Dopo i mutamenti nel governo e nel partito a Pechino

Che cosa significa «modernizzare la Cina»

Sulla recente sessione dell'Assemblea nazionale cinese è diffusa l'esigenza di chiarimenti e di precisazioni. Non è tuttavia facile darne in termini perentori in quanto la situazione generale in Cina sembra contraddittoria e tuttora assai incerta.

L'aspetto sul quale si è maggiormente concentrata l'attenzione degli osservatori è il cambiamento al vertice: il ritiro di Hua Guofeng dalla posizione di primo ministro e la sua sostituzione con Zhao Ziyang e le contemporanee dimissioni di altri sei vice-primi ministri, tra i quali Deng Xiaoping, l'economista Li Xiannian (che era riuscito a sopravvivere al fianco di Zhou Enlai durante tutta la rivoluzione culturale), l'anziano dirigente maoista Xi Xianqian ed un dirigente politico ed economico che aveva fin dagli anni '50 sostenuto riforme razionalizzatrici dell'economia, Chen Yun, oltre a due uomini del «nuovo corso» Yang Chen e Wang Renhong. In forma diversa, cioè non con dimissioni ma con un palese licenziamento, è avvenuto l'allontanamento dal posto del vice primo ministro Chen Yonggui che per anni era stato il simbolo dello sforzo dei contadini cinesi — in particolare della brigata di Dazhai — per uscire dall'arretratezza «contando sulle proprie forze». Anche dalle funzioni, non puramente rappresentative, di vicepresidente dell'Assemblea nazionale si sono ritirati militanti che avevano percorso tutta la strada della rivoluzione cinese, volte dando contributi di primo piano.

Le decisioni in questo senso erano scontate, in quanto erano state più volte preannunciate nei corsi degli ultimi mesi, cioè dal febbraio scorso quando una riunione di grande rilievo del Comitato centrale aveva visto entrare in posizioni di primo piano nell'ufficio politico un gruppo di uomini particolarmente legati alle posizioni sostenute da Deng Xiaoping, tra i quali il nuovo primo ministro. Ciò non significa tuttavia che la decisione sia stata indolore e unanime, e dovuta semplicemente ad una ristrutturazione funzionale dei rapporti tra stato e partito ed alla scelta — probabilmente positiva — di dividere i compiti.

Non bisogna infatti credere che la permanenza di Hua Guofeng al posto di presi-

dente del partito abbia il significato che ebbe nei decenni trascorsi: la permanenza di Mao in quella posizione anche quando aveva lasciato le cariche nelle istituzioni statali. E' infatti in corso da quasi due anni una serie di sviluppi che vanno attenuando il peso delle funzioni del presidente del partito a vantaggio della segreteria che invece è stata sistematicamente potenziata e che fin dal dicembre 1978 è stata posta nelle mani di un uomo legato alle posizioni sostenute da Deng e cioè Hu Yaobang. Del resto dall'Ufficio politico del partito fin dal febbraio scorso erano stati rimossi — ma senza denunce e processi — alcuni uomini che avevano compiuto la medesima esperienza di Hua Guofeng ne-

La via della riforma economica

Questo gruppo di dirigenti tutti impegnati per la prospettiva di una riforma efficiente dell'economia hanno quindi ora un potere politico incontrastato all'interno degli organi nei quali si decide la vita della Cina: può darsi che sussistano tensioni e problemi su orientamenti particolari e problemi pratici (come indicato dalle recenti polemiche legate al funzionamento corrente dei ministeri del petrolio e del carbone e la posizione dei loro dirigenti), tuttavia le differenze non sembrano riguardare la linea generale che questo gruppo si propone di seguire in economia. Il problema sarà ora quello di dimostrare che la via scelta offre prospettive concrete per la modernizzazione rapida della Cina e al tempo stesso per il miglioramento di quelle condizioni materiali dei vari gruppi sociali, ai quali negli ultimi anni sono state fatte varie concessioni (come l'aumento dei prezzi di acquisto dei prodotti agricoli da parte dello stato, la concessione di maggiori possibilità di dibattito scientifico e culturale e di contatti internazionali per gli intellettuali). E ciò senza tuttavia presentare una prospettiva generale di superamento delle condizioni di

povertà tuttora esistenti, condizioni avvertite in modo ben più grave in una società dominata da prospettive produttivistiche che non nella Cina di Mao, quando le trasformazioni sociali e gli ideali rivoluzionari venivano presentati (e, nonostante tutto in larga misura sentiti) come valori decisivi. Da un punto di vista economico le prospettive presentate — ma sarà bene ritornare sul problema con un'analisi più particolareggiata quando giungeremo i dati pubblicati dai cinesi in occasione della riunione dell'Assemblea e sarà possibile confrontarli con le informazioni statistiche recentemente pubblicate — sembrano piuttosto fosche. Negli ultimi mesi si è infatti molto giostrato in Cina su dati e cifre: ogni livello quantitativo è stato prima annunziato e poi contraddetto e questo non soltanto per il presente, ma anche per il passato. Sembra in sostanza che una delle esigenze attuali sia di dimostrare che nei primi trent'anni della sua vita la Cina non ha in effetti compiuto quella trasformazione anche materiale che tanti osservatori hanno pur constatata e che è stata uno dei punti fermi

I «maoisti moderati» e i nuovi dirigenti

per tutto il corso della rivoluzione culturale e particolarmente legati alle scelte di Mao nel campo della politica agraria (e forse anche a talune scelte in campo militare), mentre sono subentrati uomini rigorosamente favoriti da una ristrutturazione razionale dell'economia, ad un controllo delle nascite attuato con qualsiasi mezzo, ad una lotta contro le pastoie burocratiche e le lentezze ideologiche e istituzionali connesse al potere del partito sui vari organi amministrativi e produttivi, all'allontanamento dei vecchi quadri formati empiricamente e anche ad una priorità dello sviluppo dell'industria e del commercio moderni e, quindi, prevalentemente del settore urbano.

te per tutto il corso della rivoluzione culturale e particolarmente legati alle scelte di Mao nel campo della politica agraria (e forse anche a talune scelte in campo militare), mentre sono subentrati uomini rigorosamente favoriti da una ristrutturazione razionale dell'economia, ad un controllo delle nascite attuato con qualsiasi mezzo, ad una lotta contro le pastoie burocratiche e le lentezze ideologiche e istituzionali connesse al potere del partito sui vari organi amministrativi e produttivi, all'allontanamento dei vecchi quadri formati empiricamente e anche ad una priorità dello sviluppo dell'industria e del commercio moderni e, quindi, prevalentemente del settore urbano.

La maratona cinematografica dell'Estate Romana - Le ragioni di un successo e le polemiche aperte

Li hanno chiamati massenzienti. Ma il neo-giornale non definisce solo i quasi duecento titoli che a Roma quest'agosto hanno assistito, o almeno attraverso la grande rassegna-madre dell'Estate romana, Massenzio è ormai una parola che esce dai confini dei suoi trenta giorni di programmazione, significa tutta l'Estate romana e ne racchiude lo «spirito»: è diventata una categoria nel mondo del cinema e dello spettacolo. E massenziente è un pubblico che può essere riconosciuto come tale anche lontano dal territorio di Massenzio in Venezia, dove qualche critico ha voluto riconoscere (magari arrabbiandosi) nella biennale allestita con i suoi film di mezzogiorno e mezzanotte, le maratone, le proiezioni fino all'alba, la paternità indiretta di Nicolini. Vero o falso che sia, ci sia o no un «corso morale», più questo lo dice lunga sull'importanza che la grande arena dei Fori Imperiali si è assunta. Forse perché, in qualche modo, il suo successo continua a stupire: è certo c'è qualcosa di stupefacente in un pubblico che continua a crescere (anzi si raddoppia) e si affolla (mentre la crisi delle sale «normali» si moltiplica) per vedere una monografia-monstre sul cinema italiano degli anni '70, che francamente non è proprio questa gran cosa. Chiusi i botteghini una settimana fa i biglietti di tutto si mescolano nel crogiuolo dei Fori, dove era stata montata una grande macchina dalle molte facce, una specie di piccolo supermarket dell'immagine in movimento, che mandava in onda, contemporaneamente, e a getto continuo, dalle otto di sera alle tre del mattino: dieci titoli a sera o forse più. Così tutta Massenzio era come un grande schermo di pezzi di una televisione a sedici canali, dove la folta poteva saltare da un programma all'altro, di spezzone in spezzone, passeggiare fra i titoli, fra i corridoi dei Fori e affollati come le stradine di un poestino di vacanza al mare all'ora dello «struscio», fermarsi a mangiare ai capannoni più o meno alternativi.

Non ho dubbi sul fatto che questa esigenza di libertà di costruire un proprio rapporto sociale con gli altri sia, oggi, più che mai avvertita, al di là delle molteplici repulsioni che sono indotte dalle molte attuali forme sociali distorte. E ritengo che proprio e, fondamentalmente, grazie a ciò abbia potuto reggere — sia negli anni del «benessere» che in questi di crisi — il tessuto connettivo, popolare e democratico, del nostro paese. E che per questo dobbiamo e possiamo andare avanti: verso il socialismo.

Il socialismo e i bisogni di ciascuno

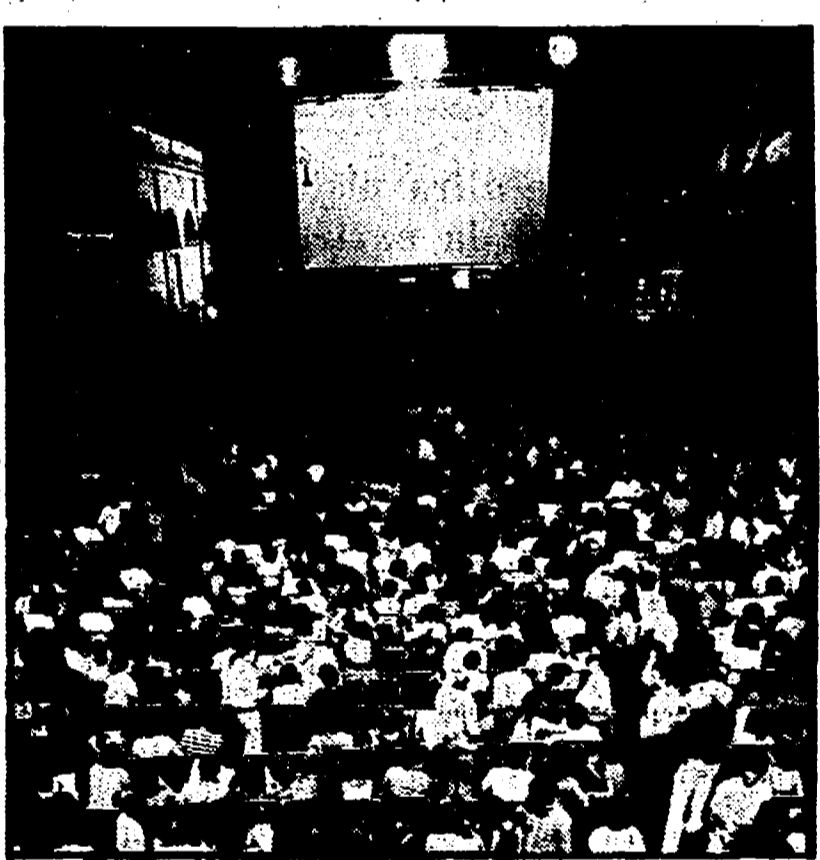
Ritengo che la nostra posizione ideale è che nessun uomo può essere realmente libero, se non è libero ogni uomo. Che la libertà è indivisibile dalla socialità. Che questa connessione tra libertà e socialità non può essere considerata e vissuta come



Fra spettacolo, festa e cultura dell'immagine

La novità è il pubblico dei «massenzienti»

La maratona cinematografica dell'Estate Romana - Le ragioni di un successo e le polemiche aperte



Due momenti dell'Estate Romana alla rassegna «Massenzio '80»

Enrica C. Pischel

ma non era nessuno. L'Estate romana ha cambiato profondamente la vita della città, ha scosso e stimolato il pubblico. Ma Massenzio, così cambiata, diventata così grande e importante, affronta tutti i problemi di una crisi di crescita. Così, se l'anno scorso era servito a dimostrare che «tutto era visibile», anche i tormentoni di Amadeo Nazzari, perché il pubblico smontava l'opera, ne scopriva i meccanismi, e ne rideva, continuando anche a farsene coinvolgere, quest'anno è un po' diverso. Se Pasolini e Greta Garbo — che hanno registrato il record delle presenze — vengono applauditi frangosamente, può anche capitare di assistere a quel gran pezzo dell'Ubaldo, tutta nuda, tutta calda, alla interminabile serie di Bud Spencer senza neanche un filo di trionfo, nella classica, sonnolenta, indifferenza televisiva, da «uno sguardo a via».

Una discussione su consumi, libertà individuali e processi di trasformazione Vivere meglio è un diritto: ma come attuarlo?

A proposito dell'articolo di Aldo Zanardo «Come possiamo difendere il diritto a vivere meglio» (L'Unità, 28 agosto) pubblichiamo una lettera del compagno Alberto Malavolti, seguita da una replica dell'autore.

Caro direttore, L'Unità del 28 agosto ha pubblicato un articolo di Aldo Zanardo, dal titolo «Come possiamo difendere il diritto a vivere meglio». L'articolo prende spunto da un'indagine sui consumi, condotta da «Censis». Zanardo sottolinea una conseguenza sociale particolarmente rilevante, prodotta dalla crisi economica. E cioè che, con l'impoverimento di molti, sempre più individui sono costretti da problemi di elementare esistenza a una

rinovata dipendenza dalla «famiglia». E questo effettivamente crea, in determinati casi, delle situazioni, che sono evidentemente intollerabili. Ma non mi soffermo su queste, perché il discorso di Zanardo non vuole affatto limitarsi ad esse. Né, del resto, esse sarebbero in sé risolvibili. Tutto l'articolo tende, piuttosto, a proporre un giudizio generale, una scelta di valore. Ed è su questa che non sono concettuale.

Scrive, infatti, Zanardo: «Nell'occidente moderno si guarda a un vivere privato che abbia la sua misura, in grado allo, nell'autoespansione degli individui, nella centralità del loro essere; a una famiglia la quale sia non tanto forma che viene adattata alle necessità economiche e che viene subita, quanto piuttosto forma che accoglie

estraneità dalla dimensione economica, almeno finché gli uomini non si siano universalmente emancipati dal bisogno». E quello che Zanardo riconosce come un modo, o quantomeno una via di effettiva liberazione (il vivere in quiete e in dignità), è con un frigorifero e un televisore propri non è che una particolare versione di un principio, che ha sempre caratterizzato l'ideologia e la prassi delle classi privilegiate. E' la essenza stessa del privilegio, e cioè l'affermazione di una liberazione tutta privata dal vincolo del bisogno.

Per contro, il principio che — ritengo — ha sempre caratterizzato la nostra posizione ideale è che nessun uomo può essere realmente libero, se non è libero ogni uomo. Che la libertà è indivisibile dalla socialità. Che questa connessione tra libertà e socialità non può essere considerata e vissuta come

estraneità dalla dimensione economica, almeno finché gli uomini non si siano universalmente emancipati dal bisogno. E quello che Zanardo riconosce come un modo, o quantomeno una via di effettiva liberazione (il vivere in quiete e in dignità), è con un frigorifero e un televisore propri non è che una particolare versione di un principio, che ha sempre caratterizzato l'ideologia e la prassi delle classi privilegiate. E' la essenza stessa del privilegio, e cioè l'affermazione di una liberazione tutta privata dal vincolo del bisogno.

Il socialismo e i bisogni di ciascuno

Ritraggio il compagno Malavolti per l'attenzione con cui ha letto il mio articolo. Le sue osservazioni mi hanno colpito e mi hanno posto alcuni problemi importanti. E mostrano come sarebbe opportuno nel nostro movimento, in ordine ai grandi problemi, cercare occasioni più frequenti per discutere le cose che pensiamo e il linguaggio con cui le esprimiamo. Qui, mi limito a qualche rilievo schematico su un solo punto, e ovviamente su quello che sembra avere un interesse più generale.

Il primo articolo in questione mi rifece all'idea di un vivere nel quale ogni individuo sia non solo un momento del vivere sociale, ma anche e sempre più il soggetto o il centro del suo vivere, insomma all'idea di un vivere

nel quale le società siano degli individui, e non gli individui delle società. Ebbene, questa idea non è affatto ricavata nostalgicamente, come ritiene Malavolti, dal modo di vivere che è stato ed è proprio delle classi privilegiate o delle cosiddette società opulente, e che così evidentemente è messo in discussione dalla attuale crisi economica. Questa idea designa non un modo determinato di vivere, ma un valore, e il valore che gli uomini in generale e giustamente sentono e perseguono come il più alto. Marx, se si vuole la sua autorità e non ci si accontenta di ciò che la gente sente e persegue, aveva detto la cosa. Per definire il valore ultimo per gli uomini, ed attuare se stessi, ad essere sozzetti di se stessi, la socialità può essere una

manifestazione spontanea e diversa degli individui solo se è un mezzo della loro realizzazione. Il tema della liberazione o dell'essere se stesso di ciascuno non è dunque tema arretrato, egotistico o individualistico: è il tema del socialismo. Il socialismo è fondamentalmente la liberazione di ciascuno.

1) Se la crisi pone in forse la conseguibilità di questo valore, significherebbe che gli uomini sono destinati a ritornare api e formiche, esseri ai quasi esclusivo servizio della società. La crisi pone in forse, altro: la conseguibilità di quel valore nel quadro di relazioni economiche imperniata sul profitto privato e sulle irrazionalità e gli sprechi nel produrre e nel consumare che a questo sono connesse. E met-

ritenere, a quanti sono costretti a riasoggettarsi a essa — come anacronisticamente si dice — la necessità di un modo di vivere sicuro, privo di distorsioni e manipolazioni. Ma non credo sia soltanto negativo. Dentro di esso, anche dentro a ciò che si chiama correntemente egotismo o individualismo, non vuole solo questo. E, perché, se un movimento proiettato soprattutto verso il futuro, la gente giustamente non ci sta. La gente è per un movimento che, attraverso la socializzazione, porti su frontiere più avanzate la liberazione di ciascuno. Io credo che il nostro movimento possa e debba essere questo movimento.

socialismo nel primo senso. Su ciò la gente, almeno a me pare, non ha dubbi. Ad appassionarsi e a muoversi è non questa o quella socializzazione ma la speranza della liberazione. Un movimento che voglia essere delle grandi masse non può dunque (non se ne Malavolti ne conviene) essere soprattutto, né nella sua realtà né nell'immagine che dà di sé, un movimento della socializzazione. Perché la gente, giustamente, non vuole solo questo. E, perché, se un movimento proiettato soprattutto verso il futuro, la gente giustamente non ci sta. La gente è per un movimento che, attraverso la socializzazione, porti su frontiere più avanzate la liberazione di ciascuno. Io credo che il nostro movimento possa e debba essere questo movimento.

Aldo Zanardo

Alberto Malavolti

Aldo Zanardo

Gregorio Botta

Aldo Zanardo

Aldo Zanardo

Aldo Zanardo

Aldo Zanardo

Aldo Zanardo